DISABILITÀ OLTRE IL SENTIMENTO O L'IDEOLOGIA: la vera sfida

scritto da goal | 23 Settembre 2026



di Gianfranco Lunardon*

Lo scambio ordinario di opinioni, l'informazione generalista, la semplice condivisione di impressioni tra persone, sembrano evidenziare una diffusa incapacità – quando si affronta il tema della disabilità – di andare oltre lo stretto orizzonte del limite, qualunque ne sia la natura, e questa dinamica di percezione della realtà, porta spesso – seppur sottotraccia e a volte, anche in
buona fede – a identificare la persona con disabilità soltanto come soggetto in difficoltà e conseguentemente come oggetto-destinatario, nel suo bisogno, di cure e al quale bisogna dare una risposta nel modo più veloce possibile.

Non si è in grado di concepire la diversa abilità come risorsa e, addirittura, come punto di forza che permette di misurarsi anche con i propri limiti e potenzialità.

La stessa narrazione sulla disabilità, veicolata dai media e a volte anche dal dibattito politico o civile, pur essendo più qualificata rispetto ad un recente passato, è spesso fuorviante: la disabilità continua a essere raccontata attraverso schemi semplificati, paternalistici o emotivi, oscillando tra pietismo ed esaltazione eroica.
Possiamo solo immaginare quali siano le ricadute sul sentire comune, quando invece si tratta di costruire responsabilmente e condividere immaginari e linguaggi concreti, capaci di

parlare di servizi, autonomia, lavoro, cultura e partecipazione sociale, magari, coinvolgendo in primis, in tali processi comunicativi, esattamente le persone con disabilità, come co-protagonisti di questa
svolta.

A partire da questa constatazione, è sempre più avvertita la necessità di adottare una nuova visione che ponga al centro la persona e la sua rete di relazioni, sposando l'idea di inclusione e coesione sociale in un'ottica di risorsa, al di là della logica assistenziale, spesso accompagnata da un certo carico emotivo.

La verità della disabilità non si esaurisce in una diagnosi clinica, ma si compie solo quando la società abbatte le barriere – non solo di natura architettonica – che disabilitano il soggetto in questione.

La sfida non è dunque la semplice integrazione – che chiede al singolo di conformarsi a un sistema precostituito – ma la costruzione di un'autentica comunità fondata sulla fraternità, dove il lavoro non sia un obbligo prestazionale, ma uno spazio di dignità e partecipazione.

La cultura comune è costruita sull'immagine dell'uomo normodotato, sempre più qualificato, fino ad arrivare all'icona del successo, rappresentata dal self-made-man.
Quando le personali caratteristiche non rispondono al paradigma, sorgono sentimenti di inadeguatezza, mancanza di autostima, di impotenza o di incertezza.

Ancor oggi, poco si fa per eliminare i fattori ambientali che provocano una situazione di disagio per il diversamente abile: ci si focalizza, purtroppo, su come cambiare la persona affinché si adatti allo stereotipo di 'normalità' e non si pone invece l'accento sulle sue potenzialità e sul prezioso contributo che può dare alla società.

A ben vedere, questa esclusione ha un certo pragmatismo,

dovuto al fatto che risulta più comodo considerare la maggioranza ‘normale’ piuttosto che pensare all’universalità delle persone nell’unicità e nell’eccezionalità di ciascuna.

Possiamo, e forse dobbiamo, muovere una critica serrata al modello sociale contemporaneo, dominato da una logica post-capitalistica che misura il valore umano esclusivamente sulla base della produttività e della velocità. In tale ambiente teoretico e paradigmatico, il rischio è che non solo la disabilità, ma anche l’anzianità, o altre esperienze che infragiliscono l’uomo, siano
considerate stagioni o eventi dell’esistenza da escludere dal flusso ordinario della vita, che viaggia secondo altri
paradigmi: al massino, saranno situazioni di cui si farà carico il welfare sociale.

In questo contesto, il rischio resta quello di considerare la persona con disabilità come un “invalido” definito da una percentuale burocratica, alimentando una solitudine sociale drammatica che spesso confina l’individuo in un “binario morto” una volta uscito dal sistema formativo garantito dal diritto e dalla coscienza civica. Di più, il sentire comune considera diversità solo la disabilità che comporta una ‘mancanza’, dimenticando l’esistenza di disabilità capaci di raggiungere l’assoluta genialità: è il caso di alcune forme particolari di autismo ad alto funzionamento, che porta spesso ad abilità intellettive e linguistiche, superiori alla media.

Certamente va riconosciuto e sostenuto lo sforzo effettuato dalle istituzioni e delle realtà associative e private di proporre iniziative orientate a un cambio di paradigma e di approccio culturale, base per lo sviluppo di progetti che abbiano come punto di partenza la consapevolezza e la valorizzazione di ogni abilità.

La risposta alla generalizzata incapacità di considerare una diversa abilità come risorsa e non un limite è davvero quella di favorire con ogni mezzo l’interazione fra diverse capacità,

creando nuove opportunità anziché barriere sociali, per avvicinare mondi e modi di essere diversi finalizzati ad una vera integrazione sociale.

Ciò che appare essenziale per l'inclusione delle persone con diversa abilità è agire, in sinergia fra cittadini e istituzioni, affinché lo Stato intensifichi le iniziative di sensibilizzazione volte a far conoscere e promuovere le diverse abilità e capacità che ogni essere umano possiede, valorizzando ogni sua specificità e particolarità. Perché la disabilità – come spesso si sottolinea con grande enfasi emotiva – non è una coraggiosa lotta o il coraggio di affrontare le avversità; piuttosto è un modo ingegnoso di vivere.

La vera inclusione richiede un progetto di vita che guardi all'adultità e all'autodeterminazione, superando ogni forma di assistenzialismo.

In definitiva, quando si parla di persone disabili, la vera 'sfida' è aver chiara la percezione personale che non parla di "loro", ma di "noi", proponendo una comprensione dell'Humanum e del sociale-civile con un reale senso dell'intero-totale, in una radicale prospettiva sistemica, senza la quale nessuna comunità umana-civile-sociale-religiosa può dirsi realmente tale e nessuna vita può dirsi pienamente compiuta.

*Vicario Generale dell'Ordine dei Ministri degli Infermi – Camilliani